

CANTO FVNEBRE

PER LA MORTE DE GL'ILL.<sup>RI</sup>

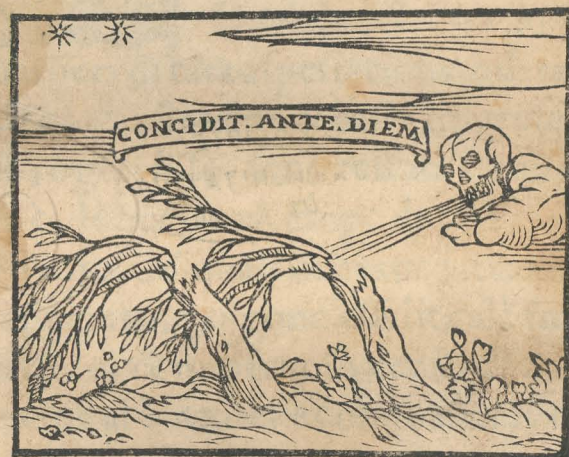
CAVALLIERI

OTTAVIO, ET ORATIO

RVINI FRATELLI BOLOGNESI

Nel suo ritorno da Caniffa.

Di Giulio Cesare dalla Croce.



IN BOLOGNA,  
Presso gl'Heredi di Gio. Rossi 1602.

*Con licen<sup>za</sup> de' Superiori.*

A GL'ILLVSTRI,  
MAGNANIMI, ET GENEROSI  
SIGNORI  
CAVALLIERI BOLOGNESI.

*Giulio Cesare dalla Croce.*



RANDE è stato il dolore, che vniuersalmente hà sentito questa nostra Città, per la morte de gl' Illustri Signori Ottauiò, & Oratio Ruini, Cauallieri di tãta aspettatione, e di tanto valore, i quali essendo accinti à imprese magnanime, e gloriose, sono restati à guisa di due piante, le quali nel tempo di produr fuori i frutti loro, de' quali haueano fatto nobilissimo apparato, vengono assalite all' improviso da fiero, & impetuoso vento, & da quello talmente abbattute, e conquassate, che non solo non possono condurre à perfetta maturezza i dolci, e saporiti parti loro; ma si trouano senza fiori, e senza frondi, ed in tutto sbarbicate, sulte, e gettate à terra. Così, dico, è auuenuto à i sudetti Cauallieri, i quali essondosi partiti ambi dalla cara Patria loro,

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA

con pensiero di far'opre alte, & heroiche, &  
riportarne à quella, nel suo ritorno, mille  
palme, e trofei, sono stati assaliti dall' impe-  
tuofo vento della Morte, e da quello trōchi,  
e spezzati i suoi honorati disegni, con leuar  
la vita ad ambidue, quasi in vn' istesso tempo.  
Di questo cordoglio dunque essendo ancor  
io, si come tutti gl' altri, fatto partecipe, nō  
hō potuto restare di non fare esagerare alla  
mia dolente, e sconfolata Musa il duro, e la-  
grimeuol caso con mesto, e flebil verso, con-  
ueniente al concetto funebre, del quale sono  
in procinto di trattare. Et perche si suol di-  
re, che ogni simile apprezza il suo simile, ra-  
gionando io di Cauallieri, m'è parso conue-  
niēte di dedicare il presente Canto à voi Illu-  
stri, e generosi Cauallieri, tenendomi per si-  
curo, ch'essendo della professione istessa, &  
che essercitādo di cōtinuo le Caualleresche  
virtù, non sdegherete punto questo mio bas-  
so, e picciol dono, il quale nō con frase di pa-  
role oscure, od affettate, conforme alla can-  
didezza de i nobili animi vostri, quiui hora  
con lamēteuol metro tutto riuerente v'ap-  
presento; Et vi uete felici, à Dio.

CAN.

5  
CANTO FVNEBRE.



ORZA è mia Musa, ch' i prorom-  
pa in pianto  
De i duo RVINI l' immatura  
morte,  
Cō stil funebre, mesto, e flebil cāto.

E ch' insieme dimostri quanto impo-  
A Felsina l' amara lor partita,  
E l' mancar Cauallier di simil sorte;  
Perche due Gemme di virtù infinita  
Pers' hā, cui poche n' hebbe in valor tale,  
Da ch' ella fu fondata, e stabilita.  
O vita nostra fragile, e mortale,  
Fallace, instabil, vana, e mal sicura,  
Caduca, inferma, disoluta, e frale.  
Hoggi si rappresenta uno in figura,  
Giouane ardito, forte, e poderoso,  
Domani estinto, e posto in sepultura.  
Duro è lo stato cieco, e tenebroso  
Di questa vita dolorosa, e lassa,  
Oue mai non s' hā pace, ne riposo.  
O come presto ogn' allegrezza passa,  
O come presto ogni pompa, ogni gloria  
Si chiude in poca polue, e in stretta cassa.

A 3

Che

Che gionna de' nemici hauer vittoria,  
 Portare in man di tutto' l Mondo il scettro,  
 Se di noi resta apena la memoria?  
 La speme humana è fondata su' l vetro,  
 Qual con il tempo se ne vola, e fugge;  
 E sol pena, e dolor ne lascia adietro.  
 La Morte irata di continuo rugge,  
 E i miseri Mortai straccia, e consuma,  
 Comel' ardente Sol, che'l ghiaccio strugge.  
 Tutti siam come al vento lieue piuma,  
 O qual Farfalla, che vola nel foco,  
 Ingannata dal raggio, che l'alluma.  
 Così corriamo tutti à poco à poco  
 In braccio à questa fiera, e dispietata,  
 Ou' amor, ne pietà mai hebbere loco.  
 Non val contra di lei stender l'armata  
 Man, per parar suoi colpi acerbi, e fieri,  
 Ne hauer la faccia bella, e delicata.  
 Non seguir di virtù gli alti sentieri,  
 Non esser ricco, nobile, e famoso;  
 Ma di scampar da lei nessun non sperì.  
 Ecco lo specchio (abi caso lagrimoso)  
 Felsina mia, de i duo gentil Fratelli;  
 Ciascun già tanto ardito, e valoroso.

De

De quai Natura pochi uguali à quelli  
 Formati hauea di gratia, e cortesia;  
 De le cui lodi ogn'un par che fauelli.  
 Ambi ne l' arte di Caualleria  
 Esperti, e di bontade, e di costumi  
 Ornati, quanto alcun, ch' al mondo sia.  
 Due chiari, ardenti, e radianti lumi,  
 In cui splendean tutte le virtudi,  
 Gratie, che à pochi dan gli eccelsi Numi.  
 Nel maneggiar corsieri eran lor studi,  
 E di fargli girar presti, e leggieri,  
 Per fargli destri à i bellicosi ludi.  
 Nel' altre scienze quanto fà mestieri  
 Erano instrutti, e in ciò che fà perfetto,  
 E dà splendor, e gloria à i Cauallieri.  
 Di vista grata, e di benigno aspetto,  
 Faccia gioconda, amabile, e soaue,  
 Saggi, prudenti, e nobil d' intelletto.  
 Non regnar ne lor cor mai empie, ò praua  
 Voglie, ma caritade, amore, e fede  
 Tenean de' lor pensieri in man la chiaue.  
 E come torre, c' ha di marmo il piede,  
 Fermi in amarsi, e validi, e robusti;  
 Nati à Trionfi, e gloriose prede.

A 4

Sol

Sol' in opre di gloria eran lor gusti,  
 E in Giostre, Abbattimenti, ed in Tornei,  
 Di mille palme andar carchi, & onusti.  
 Al fin con la mia penna non potrei  
 Alzar lor lodi eccelse, & immortali,  
 Che troppo basti sono i versi miei.  
 Basta sol dir, che mostro segni tali  
 Sin' hor hauean, di farsi eterno nome,  
 E acquistar palme degne, e trionfali.  
 Ma Merte inuidiosa hà fatto come:  
 Fa il Villan, ch'entra nel fiorito prato,  
 E à le verdi herbe fà abbassar le chiome.  
 Così col ferro adunco ell' hà tirato  
 Vn fiero colpo, e tutto à vn tempo hà tolto  
 L'vn', e l'altro di vita (ahi colpo ingrato.)  
 Che se lo stame lor non era sciolto  
 Così per tempo, e d' Hedera, e d' Alloro  
 Mille corone al crin s'hauriano inuolto.  
 Che non per cupidigia di Tesoro,  
 Ne desir di ricchezze, ò far rapine,  
 Che tal pensier giamai non nacque in loro.  
 Ma da la patria sol con questo fine  
 Ambo partirsi per poner la vita  
 Per CHRISTO contra l'armi Saracine.

Cotal

Cotal resolution fù stabilita.  
 Frà questi Cauallieri almi, e pregiati,  
 Per cui Bologna stà mesta, e smarrita.  
 E d'vna vna fede essendo armati,  
 S'indusser per pagnar contra i Turchi empì,  
 Ch'eran dentro Canissa assediati.  
 Mala crudel stagion, gl'horridi tempi,  
 Le neui, il ghiaccio, le pruine, e i venti  
 Fur causa de' lor' aspri, e duri scempi.  
 Che tanti Heroi inuiti, & eccellenti  
 Mastri di guerra, e prodi Capitani,  
 Colonnelli, & Alfier, tanti Sergenti,  
 Ch' à questa santa impresa da lontani  
 Paesi erano giti per leuare  
 Quella nobil Città di man de' cani.  
 E quella nuouamente ristorare;  
 Et i ribelli della Santa Croce  
 Spegner con l'armi in tutto, e dissipare.  
 Da questi horrendi tempi (ahi caso atroce)  
 Stati son trattenuti, & impediti;  
 Ne valse è à questo, ò à quello esser feroci.  
 Che da le spesse turbini assaliti,  
 Non han potuto far la bella impresa,  
 Sendo ne i fanghi inuolti, e sepehiti.

Tal

Tal che i primati senza far contesa,  
 Fur forzati à partirsi, non potendo  
 Scacciarne il turbator di Sãta Chiesa:  
 Onde i buon Cauallteri anch' ei vedendo  
 Sbandare il campo tutto, e restar vana  
 L'impresa, per quest'anno, conoscendo;  
 Si partir, seguendo à la lontana  
 Gli altri, per aspre, e faticose strade,  
 Et aria infetta, contaggiosa, e strana.  
 Et à pena arriuati à la cittade  
 Di Goritia, ecco Oratio (abi casorio,  
 Degno di compassione, e di pietade)  
 Cade infermo, e vedendo, che da Dio  
 Era chiamato à la gloria del cielo,  
 Voltossi al fratel suo con atto pio,  
 E gli disse, dapoi, che'l mortal velo  
 Depor conuengo, e à la gran Madre Terra  
 Render la scorza del mio verde stelo;  
 Punto non mi rincresce, poi ch'in terra  
 Cosa non è, che sia stabil', ne ferma:  
 Ma vano, e falso ciò ch' in lei si ferra.  
 Volontier porgo à lei la carne inferma,  
 E l'alma à l'alto Creatore eterno,  
 Che nel suo Santo regno la conferma.

Ne

Neti pensar, che quell' amore interno,  
 Che da principio in noi Natura pose  
 Sia per cangiar per morte mai gouerno.  
 Net' attristar per me, ne d'angosciose  
 Pene s'empia il tuo cor, poscia ch'io volo  
 Al ciel, frà squadre sante, e gloriose.  
 Già veder parmi l' Angelico stuolo  
 Venirmi incontro con dolce armonia  
 Per accettarmi nel celeste stuolo.  
 Tu i cari Frati miei da parte mia  
 In bocca bacierai, e fate sempre,  
 Che'l vostro amore insieme vnito stia.  
 Che s'auuien, che la vita si distempre,  
 Resti frà noi l'amor puro, & illeso,  
 In fede, e lealtà con salde tempere.  
 E se per sorte mai t'hauesi offeso,  
 Perdon ne chieggio à la bontà Diuina,  
 E à te, cui lassar me ti sia gran peso.  
 Ma dapoi ch' un pilaastro giù si china,  
 Gli altri, che tengon sù la casa nostra  
 Stian fermi sì, che'l resto non Ruina.  
 E perche già lo spirto à dura giostra  
 Con la Morte si pone, à questo passo  
 Mi volgo al Rè de la superna Chiostra;

Chè

Che poichè'l corpo fia di vita casso,  
 L'anima mia ne le sue braccia accoglia;  
 Ecco, ch'io spiro; à Dio, Fratel, ti lasso.  
 Pensi ciascun se al cor fu graue doglia  
 D'Ottauio, al ragionar, che'l Fratel porse  
 A lui, nel depor giù la mortal spoglia.  
 E di duol moria forse, e senza forse;  
 Ma i spirti tutti al cor si congregaro,  
 E ogn' un d'essi in quel punto lo soccorse:  
 Onde tornato in se, con duolo amaro  
 A pianger comincio, tenendo intente  
 Le luci al Fratel morto, à lui sì caro;  
 Poi disse, oue mi lasci, ohime dolente,  
 Fratel mio dolce, in questi luoghi esterni,  
 In tanti affanni inuolto, egro, e languente?  
 Ah morte cruda, come ne gouerni,  
 Come ti pasci, rea, de l'altrui stratio,  
 E'l giouane dal vecchio non discerni.  
 Ah caro Fratel mio, ah caro Oratio,  
 Oratio Fratel caro, ò car Fratello,  
 Che d'abbracciarti mai non sarò satio.  
 Ma poi che'l nostro amore è stato quello,  
 Ch'ambo qui n'hà condotti, i ti prometto  
 Di venir teco nel celeste Hostello.

Và

Vainpace, e prega CHRISTO benedetto,  
 Ch'accetti l'anima mia nel Santo Regno;  
 E che teco la sù mi dia ricetto.  
 Ne starò troppo, ch'io non hò sostegno;  
 E mi sento mancare à poco à poco,  
 E di mia morte già s'appressa il segno.  
 Sento lo spirto mio già farsi roco,  
 Il dolor cresce, e la virtù mi manca;  
 E son pel pianto homai languido, e fioco.  
 Ma quell' alta bontà, che mai non manca  
 D'odire il peccator, facci, che l'anima  
 Mia vada nel suo sen candida, e bianca.  
 Ecco ch'io lasso la terrena salma;  
 A Dio, Fratelli miei, à Dio Parenti,  
 A Dio, Bologna gloriosa, & alma.  
 O Cauallieri à Giostre, & Torniamenti  
 Auuezzi, à l'arme, e al Martiale inuito,  
 E d'ogn'altra virtù caldi, & ardenti.  
 Restate in pace, ecco ch'io sono al lito  
 Del viuer gionto, poi tratto un sospiro,  
 Rese lo spirto à Dio, caro, e gradito.  
 Così i nobil Guerrieri in breue giro  
 Vscir di vita, e di diuina luce  
 Ambrvestiti, insieme al ciel saliro.

E à

E à guisa di Castore, e di Polluce,  
 Quai fur fatti nel ciel due chiare Stelle,  
 Il cui bel segno il Gemini conduce.  
 Così loro alme lampeggianti, e belle  
 Splendon la sù con gioia, e con letitia,  
 Rendendo gratie à Dio con lor fauelle.  
 I corpi lor si posano in Goritia,  
 L'alme gioconde nel superno scanno,  
 Là, doue d'ogni bene è gran diuitia.  
 Onde la Giouentù piena d'affanno,  
 Quà giù piangendo v'è con doglia ria,  
 E tutte le Virtù smarrite stanno.  
 Per simil caso stà la Cortesia  
 Dolente, e mesta, con la Gentilezza,  
 Che par, ch'ogni lor gloria estinta sia.  
 In veste bruna, priue d'alegrezza  
 Vanno le Gratie tutte, e fatte sono  
 Albergo sol di pianto, e di tristezza.  
 Sospira Apollo, & hà deposto il suono  
 Dela canora cetra, e'l dolce canto,  
 E van le Muse tutte in abbandono.  
 Angesi il fiero Marte, e stà da canto,  
 Con la guancia appoggiata à la cruenta  
 Spada, e ne fà Bellona amaro pianto.

Ogni

Ogni Ninfa del Ren mesta, e dolente  
 Sparge lagrime ogn'hor calde, & amare:  
 Ne in esse alcun diletto più si sente.  
 Occhio non v'è, che resti di mandare  
 Fuori dolenti, e lagrimose stille,  
 Ne petto, che non s'oda sospirare.  
 Fannosi Catasfalchi, e à mille à mille  
 S'accendon Torchi, e s'odon d'ogni intorno  
 Musiche meste, e lamentose Squille.  
 Bologna, ch'aspettana al lor ritorno  
 Hauer Palme, e Trofei, stassi ella ancora  
 Per la lor morte in aspro, e rio soggiorno.  
 In somma ogn'un s'affligge, ogn' homo plora  
 Cotanto erano cari, e grati à tutti;  
 Talche pel gran dolore ogn'un s'accora.  
 Ma à che tanti dolori, e tanti lutti,  
 E sparger tante lagrime dal viso,  
 E'l tempo consumar senza costrutti?  
 Poi ch'ambi son volati al Paradiso,  
 Là uè sempre si viue in gioia, e festa,  
 In alegrezza, in gaudio, in canto, e riso.  
 Deb non vi date dunque più molestia,  
 Lelio, & Antonio, che restati sete:  
 Ne state più con faccia afflitta, e mesta.

Anzi



Anzi fatene applauso, hor che sapete,  
 Ch'ambi da Dio nel ciel son stati accolti:  
 Ne gli turbate la lor dolce quiete.  
 Sò che vi duole, essendo stati inuolti  
 Tutti in vn' aluo istesso, e ch' iui insieme  
 Legouui amor, ne mai vi sete sciolti.  
 E sò, ch'è l morir lor tanto vi preme,  
 Quanto può immaginarsi huomo mortale,  
 Sendo prodotti d' vn' istesso seme.  
 Ma con quella prudenza, con la quale  
 Sempre retti vi sete, e col valore,  
 Ch' à la nobiltà vostra si preuale.  
 Dateui pace, e al sommo alto Motore  
 Rendete gratie, e portate pazienza,  
 Che ogni vn, che nasce ò presto, ò tardi more;  
 Statuto eterno, e vniuersal sentenza.

I L F I N E.

